

Gli anziani risorsa o problema per le comunità cristiane?

(d. Giacomo Canobbio)

L'alternativa posta nel titolo nasce da due matrici: 1. La condizione degli anziani, che non è identica per tutti, come del resto per tutte le persone umane: a seconda della situazione psico-fisica possono essere risorsa o problema, così, almeno, nel modo comune di pensare; 2. La comprensione che la cultura tendenzialmente maggioritaria ha delle persone anziane: se efficienti oppure no.

Delle due matrici si considera la seconda, per due ragioni: 1. Gli enunciati generali sulle persone non tengono conto della effettiva condizione di queste; per fare un esempio, la condizione descritta da Erri De Luca con Ines de la Fressange, in *L'età sperimentale* (Feltrinelli, Milano 2025³) non è quella di tanti anziani: i due autori, amici, manifestano ancora una notevole autonomia psico-fisica, a fronte della condizione di tanti altri, che non hanno avuto, peraltro, le possibilità anche culturali dei due; 2. Il senso di appartenenza alla comunità cristiana degli anziani è tendenzialmente legato alle forme del passato, nonché ai tentativi di autocomprensione teologica (implicita o esplicita) delle medesime comunità; di conseguenza una riflessione critica richiederebbe anzitutto una lettura delle figure di comunità cristiane nelle quali gli anziani sono inseriti.

Matrici culturali dell'ageismo

Per quanto attiene alla seconda matrice, quella di carattere culturale, si può dire che, tendenzialmente, le persone anziane sono considerate problema più che risorsa, anche nelle comunità cristiane.

Si deve pertanto cercare di capirne le ragioni. Lo psicogeriatra Marco Trabucchi, nel suo libro *Ageismo. Il pregiudizio invisibile che discrimina gli anziani* (Il Margine, Trento 2025), ha cercato di individuare la causa del fenomeno indicato nel titolo dell'opera nella *cancel culture*, che «induce a pensare che nulla vale del passato» (p. 173). Nel libro si fa riferimento anche ad altre cause di carattere morale, riconducibili all'egoismo. Fatta salva la pertinenza di questa causa di carattere morale, resta ancora aperta la questione delle ragioni della diffusione di tale causa. Pare, i effetti, che se ne debbano cercare le motivazioni in orientamenti di carattere culturale, perché la cultura è il brodo di coltura anche di alcune forme di egoismo: i comportamenti umani sono modellati anche dalla cultura, che media figure dell'umano riuscito.

All'origine dell'ageismo stanno due matrici tra loro interconnesse:

Una concezione evolutiva della storia, che si è accentuata con l'epoca moderna, in connessione con lo sviluppo della scienza e della tecnica. Emblematica è la convinzione che il nuovo è sempre migliore: il Medio Evo è stato descritto, ed è ancora tendenzialmente inteso, come periodo oscuro; lo si coglie anche nel linguaggio comune: "non siamo più nel medioevo!". A fronte di esso sta l'illuminismo, che è luce, rischiaramento (cfr. i nomi: *Aufklärung*, *siècle des lumières*, *ilustración*, *enlightment*). Questo modo di pensare è il riflesso attivo e passivo dello sviluppo della scienza e della tecnica: ciò che è passato è obsoleto. La conseguenza, nel modo diffuso di pensare, è – almeno tendenzialmente – la perdita del senso della storia, che è la matrice del nostro presente. Sembra sia dimenticato il detto, attribuito da Giovanni di Salisbury a Bernardo di Chartres (XII secolo): Siamo nani sulle spalle dei giganti; se possiamo vedere più lontano non è perché il nostro occhio è diventato più aguzzo, ma perché siamo portati da loro. Basterebbe prestare attenzione alla lingua: per quanti neologismi si possano introdurre, essa ci viene dal passato, anche in medicina, nonché della scienza in genere. Eppure sembra che il passato non abbia più alcunché da insegnare.

Una concezione dell'essere umano come *faber*, che tende ad escludere quanti non sono più in grado di essere produttivi. Romano Guardini, in *Etica* (Morcelliana, Brescia 2001, p. 627) stabiliva un raffronto tra il modo di pensare gli anziani nei popoli primitivi, nel cristianesimo e nei dodici anni (espressione che egli utilizza abitualmente per indicare il periodo nazista): «[...] i popoli primitivi uccidevano gli anziani. Vi

giocavano insieme diverse ragioni: anzitutto gli anziani rappresentavano una minorazione, il venir meno della forza vitale percepita come magica; inoltre, tuttavia, si coglieva in loro in assoluto un elemento della morte, qualcosa che produceva un effetto paralizzante o distruttivo sulla vita degli altri [...]. Quindi, soprattutto sotto l'influenza della dottrina cristiana, si è affermato il senso di responsabilità per l'uomo in quanto tale. Il dovere di assistere la vita che diviene non più autosufficiente si è fatto operante sia nell'*ethos* individuale, sia nelle istituzioni sociali e via dicendo. Poi nei dodici anni, si è verificato un arretramento. L'anziano è divenuto nuovamente qualcosa di negativo. Una cupa filosofia della vita si è collegata con un utilitarismo collettivistico [...]. Gli anziani, d'altra parte come gli inabili al lavoro e i malati inguaribili, furono di nuovo uccisi». Su questa descrizione schematica di trasformazione etica si potrebbe eccepire. Resta però che le dinamiche sociali fondate anzitutto sul valore della produzione economica creano scarti: chi non è efficiente è un peso – anche per lo Stato: sintomatico che per chi ha superato una certa età non si dovrebbero più prevedere cure. Il risvolto antropologico, già espresso ancora da Guardini, è che l'età preziosa è identificata con la gioventù (da qui le cure antiage): «si cancella l'invecchiamento e nasce l'immagine ideale dell'uomo che conta sempre diciotto anni – nei maschi come nelle femmine» (*ivi*, p. 621). Poco prima, Guardini scrive che si è dimenticato che cosa sia la vecchiaia: la si identifica con «un inautentico prolungamento di chi si limita ad andare avanti. Così nell'immagine odierna della vita mancano i valori tipici della vecchiaia: la saggezza nelle sue diversificate espressioni ... tutti quei modi di comportamento che scaturiscono dalla vita che si fa trasparente e dalla facoltà di discernimento» (*ivi*, p. 620). Alla fine, il paradigma dell'età è la persona adulta produttiva o almeno la persona che svolge una funzione pubblicamente riconosciuta. Di conseguenza, una persona che non è più utile all'organizzazione sociale è percepita come un peso e quindi emarginata.

I riflessi di questa cultura nelle comunità cristiane

Di primo acchito sembrerebbe che le comunità cristiane siano esenti da questi orientamenti della cultura, stante il fatto che in esse si custodisce nativamente il senso della dignità di ogni persona umana e della fraternità cristologicamente fondata. Eppure, senza negare questo dato "dottrinale", si può facilmente riscontrare che anche in esse è presente, pur in forma meno accentuata, l'ageismo. I sintomi si possono vedere nei seguenti fattori:

1. La comunità cristiana è pensata – secondo il modello di *1Cor 12*, riletto però secondo la prospettiva del "funzionamento" – come una organizzazione nella quale ci sono diversi "carismi" e/o ministeri. Questi sono pensati nella linea dell'efficienza, condizione per avere efficacia. Coerentemente, chi non è più in grado di offrire servizi alla causa dell'evangelizzazione, della cura dei poveri, della liturgia, non è considerato "membro attivo" del corpo-comunità;
2. La figura esemplare del cristiano laico è quella del "laico impegnato", riconosciuto tale non anzitutto per l'intensità della vita di fede, bensì per le attività che svolge a beneficio della comunità o della società. Coerentemente, chi non è più "impegnato" non ha più nulla da offrire per la crescita della comunità o per la realizzazione della missione;
3. Nella delineazione della vita cristiana la dimensione attiva ha la prevalenza su quella passiva. A questo riguardo si dovrebbero rileggere le notazioni di papa Francesco sul rischio del neo-pelagianesimo. Descrivendo la mondanità spirituale, Francesco, tra gli altri aspetti, mette in evidenza il neo-pelagianesimo: «L'altro è il neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irrimovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato. È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare. In entrambi i casi, né Gesù Cristo né gli altri interessano veramente. Sono manifestazioni di un immanentismo antropocentrico. Non è possibile immaginare che da queste forme

riduttive di cristianesimo possa scaturire un autentico dinamismo evangelizzatore» (n. 94). In questo rischio/difetto si dimentica che la vita cristiana è anzitutto relazione con Gesù Cristo resa possibile dallo Spirito: cristiani si è sempre fatti essere, non solo agli inizi della vita mediante i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Può essere vero che lo Spirito rende persone corresponsabili, ma la corresponsabilità non coincide con le attività che si svolgono. È in gioco la teologia della grazia, che pone in primo piano la conformazione a Gesù Cristo anziché le funzioni che si svolgono. Se si volesse restare nella prospettiva della funzione, si dovrebbe ricordare che Gesù Cristo ha manifestato sé stesso e l'identità di Dio nel sommo dell'inattività, la croce. Ovvio che questo riferimento non può diventare ideologia, giustificare cioè la neghittosità. Vuole semplicemente rilevare il rischio che si corre quando si identifica vita cristiana con le opere buone che si compiono, pensando, tra l'altro, che le necessarie opere buone sono le attività efficaci.

Alla ricerca di una figura di comunità cristiana "inclusiva"

Nell'autocomprensione della comunità cristiana è inevitabile che si utilizzino modelli mutuati dalle esperienze sociali: le comunità cristiane sono fenomeni sociali e quindi è logico che vi sia un trasferimento, a volte inconsapevole, da alcuni fenomeni sociali ad altri. Se non si procede in modo critico, si corre il rischio di stabilire identificazioni anche là dove si tratta solo di analogie. Ebbene, strutturalmente le comunità cristiane, generate (continuamente) dalla parola e dai sacramenti, sono anzitutto fraternità perché costituite da figli/figlie di Dio grazie allo Spirito di Gesù. Per esse vale quanto si legge in *Gal 3,26-28*: «Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù». Nel testo si indica come si giunga a essere "figli di Dio": attraverso (in greco *dià*) la fede in Cristo Gesù (il testo greco *receptus* con la preposizione *ev* con il dativo lascia intendere che Cristo è l'ambiente nel quale si è posti); in questo ambiente, tutte le distinzioni sociali sono superate: tutti sono uno (si usa *eis*, non *hen*, cioè una cosa sola), per indicare che si tratta di un soggetto. Prima di essere una organizzazione nella quale ci sono diverse funzioni, la comunità cristiana (si tenga presente che Paolo si rivolge alle comunità cristiane della Galazia) è il luogo nel quale si è resi, e quindi ci si riconosce, "identici". L'immagine del vestito è indicativa: tutti si sono rivestiti di Cristo. Non si può non ricordare la tunica bianca che i battezzati rivestivano in occasione della veglia pasquale. Questa identità fondamentale è da riconoscere anche quando alcuni mostrano di non saperla custodire adeguatamente. Lo si coglie in forma chiara nella questione degli idolotiti in *Rom 14-15*, dove Paolo invita a tenere conto di chi è debole nella fede aiutandolo e sostenendolo con accoglienza (cfr. 15,7), per questo motivo fondamentale: è una persona per la quale Cristo è morto (cfr. 14,15). Siamo oltre il criterio delle funzioni (carismi e/o ministeri): l'identità precede la possibilità e la necessità di svolgere compiti. Si tratta di un'identità "ontologica" che permane in tutte le condizioni di vita. Sintomatico, a questo riguardo il passo di *Lumen Gentium 32*: «Non c'è quindi che un popolo di Dio scelto da lui: "un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo" (*Ef 4,5*); comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di adozione filiale, comune la vocazione alla perfezione; non c'è che una sola salvezza, una sola speranza e una carità senza divisioni. Nessuna ineguaglianza quindi in Cristo e nella Chiesa per riguardo alla stirpe o nazione, alla condizione sociale o al sesso, poiché "non c'è né Giudeo né Gentile, non c'è né schiavo né libero, non c'è né uomo né donna: tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (*Gal 3,28 gr.*; cfr. *Col 3,11*)». Certo, come sopra si diceva, con l'affermazione della priorità dell'identità "ontologica" di tutti i cristiani non si vogliono avallare pigrizie: qualora queste fossero presenti, varrebbero per chi le vive le esortazioni evangeliche di *Mt 7,21-23*: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. In quel giorno molti mi diranno: "Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demoni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?". Ma allora io dichiarerò loro: "Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!"». La comunità cristiana non è "una città sul monte" da guardare con ammirazione: è, nei luoghi della vita, il segno e lo strumento della comunione degli uomini con Dio e degli uomini tra di loro (cfr. *Lumen Gentium 1*). Ma appunto della comunione, che precede ogni

attività perché è dono (per questo si usa il termine “segno”), e genera attività finalizzate a creare comunione tra le persone, anzitutto riconoscendo e difendendo la loro dignità, indipendentemente dalla condizione sociale nella quale si trovano. La Dichiarazione *Dignitas infinita* del Dicastero per la dottrina della fede (2 aprile 2024), che trova eco anche nell’enciclica *Magnifica Humanitas* di Leone XIV, lo ha voluto richiamare. Della recente enciclica si vedano soprattutto i nn. 51-53. Merita essere ripreso soprattutto il n. 51: «San Giovanni Paolo II affermava che “il senso più acuto della dignità della persona umana e della sua unicità, come anche del rispetto dovuto al cammino della coscienza, costituisce certamente un’acquisizione positiva della cultura moderna”. Questa affermazione si inserisce nel solco già tracciato dal Concilio Vaticano II, che aveva constatato una crescita nella consapevolezza dell’eccelsa dignità di ogni persona, del suo valore superiore alle cose e dei suoi diritti e doveri universali e inviolabili. È importante vigilare affinché questa crescita nella coscienza della dignità umana non venga offuscata sotto la pressione di nuove ideologie o di determinati interessi molto potenti nel mondo di oggi. Tra queste ideologie ritengo particolarmente insidiosa quella che lascia intendere che ogni persona debba guadagnarsi o giustificare il proprio valore, al punto da attribuire maggior pregio a coloro che sono più efficienti e performanti. In una simile prospettiva, la persona finisce per essere ridotta a mezzo per ottenere risultati, a risorsa da usare e sfruttare, e non viene più riconosciuta come fine in sé, mai strumentalizzabile. Ma il valore della persona non dipende da ciò che realizza o produce, ed esistono diritti che spettano a tutti per il solo fatto di essere persone. Nessun potere umano può legittimamente negarli o limitarli arbitrariamente».

In questo senso gli anziani sono da riconoscere anzitutto come figli di Dio, membri della comunità cristiana al pari di tutti gli altri fedeli, anche quando non sono più in grado di svolgere attività.

Gli anziani “risorsa”?

Stando al testo dell’enciclica appena citato sembrerebbe che il termine “risorsa” non sia pertinente. Va però osservato che il contesto nel quale papa Leone XIV lo usa è diverso. Qui si vuole piuttosto richiamare che anche gli anziani contribuiscono all’edificazione e alla missione della comunità cristiana.

Per comprendere in che modo possano offrire il loro contributo, facendo eco al passo di *Magnifica Humanitas*, si deve anzitutto premettere una breve considerazione su alcune espressioni nelle quali la parola *dignità* è utilizzata. Nel linguaggio comune risuona spesso – soprattutto di fronte a condizioni di vita non corrispondenti ai modelli diffusi dalla cultura sopra accennata – l’espressione: “vita degna di essere vissuta”; ancora “qualità della vita”. Nell’uso di tali espressioni si evidenzia l’assunzione del significato: efficiente, consapevole, autonoma, produttiva. In tale assunzione non si mette in conto il limite nativo dell’essere umano, che comporta non solo la morte, bensì pure il morire, che è processo, non evento puntuale. Il termine “dignità” ha una valenza ontologica: ogni vita umana, in qualunque condizione è degna di essere vissuta; solo mediante questa visione si supera una concezione funzionale. Lapidaria l’affermazione di *Magnifica Humanitas* n. 53: «la dignità fondamentale di ogni persona non si acquisisce e non si merita, né ha bisogno di essere dimostrata».

Il fenomeno al quale si faceva riferimento sopra citando Guardini potrebbe farci inorridire, ma deriva da una concezione dell’umano che tende a diffondersi e getta la sua ombra anche sulle comunità cristiane quando si autocomprendono anzitutto come organizzazioni funzionali a obiettivi.

In che modo, pertanto, gli anziani possono essere considerati “risorsa” per le comunità cristiane? Anzitutto perché richiamano la finitudine anche degli esseri umani, a fronte delle logiche di efficienza e di forza che rischiano di insinuarsi anche nei luoghi nei quali dovrebbe abitare la sapienza. A questo riguardo, il *Sal 90* potrebbe essere di aiuto, soprattutto dove manifesta a Dio la richiesta di insegnarci a contare i nostri giorni per acquisire un cuore saggio (cfr. v. 12). La presenza degli anziani, che con i loro limiti e le loro attese chiedono attenzione e cura, diventa cifra della condizione umana sempre bisognosa di salvezza. In questo senso, costituisce antidoto alla pretesa autonomia degli esseri umani, che porta a presumere di salvarsi da sé. Libera quindi da ogni forma di pelagianesimo e/o di fariseismo.

Inoltre, la lentezza con la quale gli anziani si muovono aiuta a capire che la sapienza si acquisisce solo con gradualità, imparando e reimparando a ponderare ogni passo, a fronte dei ritmi vorticosi che non permettono assimilazione.

Se poi gli anziani hanno consapevolezza di tutto questo, diventano educatori delle nuove generazioni, aiutandole a non vivere di illusioni, a porre la speranza solo nel Signore e quindi a non affidarsi ciecamente a personaggi che si possono tramutare in oppressori: chi ha vissuto a lungo e conosce la storia è in grado di valutare le persone e di smascherare i presunti salvatori, di relativizzare le promesse di facili rinnovamenti, perché sa che questi richiedono tempo, pazienza e sapienza.

Ovvio che per riconoscere gli anziani come “risorsa” non bisogna rivestirli con abiti di efficienza, bensì considerarli figli di Dio e quindi fratelli e sorelle in Cristo.

Pare questa la sfida che le comunità cristiane devono affrontare: si tratta non tanto di mettere in atto azioni, bensì di avviare percorsi di autocomprensione che liberino dal modello organizzativo-funzionale per assumere il modello della fraternità in Cristo, grazie allo Spirito.